

La follia di Viola

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Chionio

LA FOLLIA DI VIOLA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Paolo Chionio
Tutti i diritti riservati

1

Guardando fuori dalla finestra si vedevano i nubi scorre velocemente lo spazio grigio sopra l'orizzonte, come grandi alberi agitati dal vento. Sotto la loro corsa disordinata la campagna si manteneva tranquilla, solo un poco offuscata dalle ombre del cielo. Rimasi un pomeriggio a osservarla, con la fronte appoggiata al vetro, sogguardando ogni tanto anche le nuvole che, con la loro corsa scapigliata, sembravano rappresentare la ridda dei miei pensieri. Dentro avvertivo uno scoramento profondo, che tentavo invano di attribuire all'opprimente clima della primavera. Avevo deciso che la sola causa del mio malessere dovesse essere ricercata nell'instabilità della stagione, ma era una stupida bugia. Sapevo benissimo come stavano le cose e come solo la mia abulia colpevole e il mio insensato disgusto di tutte le cose fossero all'origine delle mie angosce.

Intanto guardavo fuori, tentando di non pensare e seguivo con lo sguardo annoiato la consueta visione delle colline azzurre e lontane e più dappresso la sagoma squadrata dell'albergo "Bellavista", che fu un tempo una stazione di posta, e il dentellato disegno delle poca case a ridosso di quello. Era la vista di tutti i giorni, ma in realtà era una vista bellissima.

Dal groviglio dei miei pensieri, però, una certezza emergeva, chiara e sgradevole: la consapevolezza di aver sbagliato tutto nella mia sia pur giovane vita, e la sensazione di non potere, o sapere, o forse non volere recedere da quegli errori.

Guardavo fuori e non c'erano né uccelli né foglie a rigare l'aria. Solo il vento, indeterminato e sterile, muoveva qual-

cosa. Tutto si ripeteva come un inutile balletto, dentro e fuori di me. Mi allontanai disgustato dalla finestra e, se avessi potuto, mi sarei allontanato volentieri anche dal finestrino che dava sul mio animo. Comunque distolsi lo sguardo anche da lì. E siccome non c'era altro da fare, visto che avevo fatto l'ora giusta, mi avviai a cena.

Veramente i miei pochi familiari non si aspettavano di vedermi ogni sera, per quell'evento quotidiano: non era detto che io vi partecipassi proprio sempre, cosicché, quando era pronto, incominciavano anche senza di me. La vecchia nonna Corinna a capotavola, ormai rassegnata alla mia endemica maleducazione, Lidia svagata e mangiona (incidentalmente era mia madre), il cugino Roberto che saltuariamente dimorava da noi, critico e irriverente, ma beneducato.

Nessuno comunque fece caso alla mia apparizione e il modesto rito della cena ebbe luogo tranquillamente, mentre tra una banalità e l'altra io continuavo a pensare a me stesso. La conversazione comune verteva sulle nuove vicende americane con l'inizio in sordina di un conflitto nel sud est asiatico. Il cugino Roberto, aspirante storico, minimizzava: era fidanzato con una americana. Io dissi senza pensare: «Speriamo che Mao si incazzi e tiri una bella bomba atomica su Washington!».

Roberto mi guardò male facendo un gesto di sconforto per la mia stupidità. Mia nonna sorrise. Lidia mangiava un fegatello e disse: «C'è troppa ratta, non è cotto per niente!».

Su questi toni la cena si svolgeva languida e arrivammo alla frutta, che comunque non c'era, senza accorgercene. Ci alzammo ancora parlando e guadagnammo tranquilli i nostri covili.

Avevo bevuto un paio di bicchieri a tavola e il vino lì per lì mi fece bene. Poi però, nuovamente affacciato alla finestra con gli occhi appuntati nel buio, mi tornarono alla mente i pensieri della giornata e fu cosa per niente allegra. Facevo un deludente riesame dei miei anni passati, pochi ma non pochissimi, e mi avvidi che tutto era stato un gioco da ragazzi. Anche i pochi argomenti seri della mia esisten-

za, io li avevo trattati come se recitassi una parte per divertire qualcuno e tutta la mia piccola vita era stata soltanto una misera farsa. Non era detto comunque che non dovesse essere così. Con queste considerazioni sconclusionate andai avanti per un pezzo, ma non mi venne mai in mente che tutto era da riportarsi a due temi fondamentali e trascurati: non studiavo per niente per il concorso imminente che doveva decidere della mia vita e non avevo un affetto o un amore come la mia giovane età avrebbe richiesto. Stanco di pensare mi coricai, ma non fu una notte tranquilla.

2

Al mattino ero tutto confuso, ma il cielo era limpido e il sole incoraggiante. Uscii di casa senza meta apparente, ma i miei passi sapevano dove andare. Un salto in libreria senza volontà di comprare nessun libro, poi in piazza per bere qualcosa. Fu lì che incontrai l'amico Nicola, studente a lungo termine di medicina. Con lui bevemmo vino bianco seduti al "Fontegaia" e da lui ebbi il resoconto del concerto della sera prima cui stupidamente avevo mancato. Era appassionato di musica romantica ma, da me sollecitato, ora ascoltava anche Mozart con passione. Progettammo di pranzare da "Jolanda alla Torre" e io ebbi perfino il garbo di telefonare a casa per annunciare la mia defezione a tavola. Così, parlando di musica e di tordi cotti con l'oliva, che ad Altamura, patria di Nicola, erano un piatto classico, si fece l'una e venne il momento di scendere i tre scalini della trattoria. Ambiente familiare, ma un po' triste, nonostante la buona cucina. Forse più semplicemente ero io che non ero in giornata. Dopo mangiato lasciai Nicola che giocava a carte col Boccini, figlio di Jolanda, e uscito dal buio della trattoria riguadagnai il sole delle piazzette e l'ombra chiara e fredda delle strade. Giravo senza meta, tanto per arrivare alla sera, ripercorrendo i soliti itinerari con le numerose soste obbligate: la chiesa dei Servi con la Madonna di Segna di Bonaventura e la Strage degli innocenti di Giovanni di Paolo, San Martino con le statue lignee e dorate di Jacopo della Quercia e Giovanni da Imola, San Cristoforo con il San Giorgio di Paolo di Giovanni Fei. E non solo le chiese, ma le strade traverse con il dietro dei grandi palazzi, secondo me più belli delle facciate e comunque meno abusa-

ti. Arrivai nella piazzetta dell'Abbadia, sotto la rocca monumentale dei Salimbeni e in via delle Scuole, seduto sul muretto che guarda la campagna perdersi fino ai monti azzurri delle Metallifere. Fui in molti luoghi a me cari, ma non ne trassi conforto. La sera mi trovò affacciato al muretto di piazza del Mercato, contemplando la diafana forma del Monte Amiata.

E fu là, nella magica ora che segue al tramonto, che ebbi il primo incontro con Viola. La vidi senza capire, ma la mia vita cambiò.

Ero là da un po' di tempo, assorto nei miei pensieri e mi sentii chiamare da dietro le spalle. Era Maria, un'amica di amici, ma anche un poco amica mia, con un'altra ragazza che la teneva per mano. Ci furono saluti e domande mentre l'altra taceva guardando per terra. A un tratto si riscosse e, dando uno strattone alla mano di Maria, disse: «Chi è questo qui?».

«Oh» fece Maria voltandosi a lei «scusa, non vi ho presentati: questo è Savino, un mio buon amico. E questa è Viola, Savino, che da qualche giorno è nostra ospite. Lei viene da Roma, ma i suoi genitori erano senesi.»

«Ciao Viola,» dissi sorridendo, e qualcosa si aprì nel mio cuore, «contento di conoscerti.»

«Io sono con il mio Gatto. E non credo che ti piacerà.»

«Mi piacciono i gatti, invece» risposi. Ma lei scuoteva la testa: «Non il mio Gatto Notturmo. E tu non piaceresti a lui». Disse questo a testa bassa senza guardarmi e cercò di tirar via Maria. Questa mi fece un segno strano toccandosi la fronte con le dita e mi salutò frettolosa. Rimasi a guardarle mentre si allontanavano e vidi che quella Viola si voltava continuamente a guardare verso di me, mentre Maria la tirava per un braccio. Sparirono su per l'Onda lasciandomi solo e perplesso. Dopo un momento che non pensavo a niente esclamai ad alta voce: «Com'è bella!». E davvero Viola era bellissima. Così, intravista nella sera che abbuia-va, mentre le ultime luci dell'ocaso le accarezzavano il volto, la sua immagine mi apparve splendida e selvaggia, come un'incontaminata creatura di un altro pianeta.

Mi avviai lentamente verso casa con la mente occupata da un solo pensiero: volevo parlare ancora con Viola. Volevo rivederla, capire il suo pensiero e farle capire il mio. Questo desiderio mi dominava completamente ed era senza un perché. Avrei cercato di rivedere Maria: non c'era altro mezzo per ottenere quello che volevo. E non era facile neppure questo. Maria era un'amica del tempo della scuola, ma ora ci eravamo persi di vista. A ogni modo, in piazza del Mercato mi aveva chiamato lei. Era una buona premessa.

Telefonai il giorno dopo all'ora di pranzo e mi scoprii timoroso e imbarazzato. Le chiesi di farmi visita con la scusa di farle il ritratto, dal momento che in quel periodo mi atteggiavo a pittore. Lei non fece difficoltà e combinammo per il giorno seguente. Passai il resto delle ore cercando invano di fissare sulla carta l'evanescente immagine della sua amica. Non sognai Viola come non l'avevo sognata la notte prima, ma risognai la stessa visione che avevo avuto dopo aver conosciuto quella ragazza. Ero affacciato sul bordo di un pozzo profondissimo e qualche cosa di irresistibile mi chiamava dal fondo. Era un richiamo dolce, persuasivo, ma nell'attimo in cui mi lasciavo andare mi svegliai di colpo. Dopo il sonno tardava a tornare ed ero assalito da una profonda angoscia che non mi abbandonava fino al mattino seguente. Così, con un latente senso di tristezza e di cattivi presentimenti, cominciai questo giorno in cui volevo vedere Viola e invece avrei visto la sua amica. Non era semplice fare progetti. Maria aveva avuto un debole per me, né ricambiato né corrisposto. Non che fossi stato attraente, neanche allora, ma qualcosa di strano nella mia persona l'aveva attratta. Ricordo che me lo disse un tardo pomeriggio mentre passeggiavamo lungo le mura dalle parti di San Marco e, lì per lì, io la baciai, ma la cosa non andò avanti per molto. Per fortuna lei si innamorò di un israeliano e la nostra storia finì prima di cominciare. Ora l'avrei dovuta incontrare di nuovo e non sapevo come trattarla. Decisi di lasciar fare al caso e mi arresi agli even-

ti: sarebbe andata così, senza programmi e quasi senza volontà.

Arrivò prestino nel pomeriggio e io la pilotai in giardino, rifugio e risorsa in molte situazioni. Camminammo un poco sotto l'ombra delle piante senza quasi parlare, poi ci sedemmo sulla panchina che in fondo al giardino guardava verso la campagna.

«Perché mi hai voluto vedere?»

Mi aspettavo quella domanda e mentii spudoratamente: «Mah, non so bene. Mi sembrava che avessimo qualche cosa in sospeso».

«Dopo tutto questo tempo?»

«Beh, io non ti ho dimenticata.»

«Va bene, io sono libera, ora, andiamo in camera tua, voglio vedere i tuoi dipinti.»

Non mi aspettavo una svolta così repentina degli eventi, ma dovetti fare buon viso. Maria era sempre stata una persona determinata. Salimmo al piano di sopra e entrammo nella mia stanza. Lei si guardò intorno e disse: «Non è cambiato niente. Nemmeno i quadri!».

«Ce ne sono di nuovi.»

«Ah sì, ma sono come quelli di prima.»

«Non ho fatto progressi, eh?»

«Sei coerente, nella tua pittura come nella tua pazzia.» Si sedette sul letto e si stirò le membra. «Ora dimmi che vuoi. Magari vorresti fare l'amore con me?»

«Magari, se lo vuoi anche tu.»

«Oh per me va bene. Io la considero una pratica quotidiana come lavarsi i denti o far colazione.»

Non era incoraggiante e io non ne avevo nessunissima voglia. Però non mi parve corretto deluderla, così la presi alla lettera e mi comportai come fosse una cosa banale anche per me. Il copione era noto a entrambi e recitammo abbastanza bene. Sentii che pagavo il mio pegno per ottenere l'ingresso nel mondo di Viola. Nessun esborso sarebbe stato eccessivo per quello.

Senza passioni o tensioni di sorta, fu un puro e semplice esercizio ludico. Maria era espertissima e la sua asettica

disinvoltura rese la cosa abbastanza pulita. Poi però qualcosa di amaro invase il mio animo, come un rimorso o meglio come un rimpianto. Non era lei la persona a cui aspiravo e mi sembrò di aver buttato via qualcosa: qualcosa a cui tenevo veramente. Cercai di scacciare questi pensieri per potermi comportare decentemente con Maria che mi osservava curiosa.

«Era questo che veramente desideravi?» chiese sorridendomi.

«Difficile saperlo: per il momento credo di sì.»

«Bene, andava anche a me. Ma non credo che tu mi abbia cercato solo per questo.» Arrivavamo al punto. Era ora che le chiedessi quel che mi stava a cuore.

«Chi è quella ragazza che era con te l'altra sera?»

«Ah, questo ti interessava! Potevi dirmelo subito.»

«Non farti delle idee. Per il momento non c'è niente che mi interessi veramente: sono in attesa di qualcosa, è vero, ma non so davvero cosa sarà. Solo che quella tipa che era con te mi ha incuriosito. C'era un che di insolito in lei, non so, uno sguardo, un'espressione del volto, insomma era strana.»

«Non è strana, Savino, è pazza. Tu questo hai avvertito; e siccome sei matto anche tu, ti sei sentito attratto da lei. Purtroppo quella non è pazza per gioco come te; lei è pazza per davvero.»

«Pazza come?»

«È affetta da una forma di schizofrenia ricorrente. È stata in una clinica romana fino alla settimana scorsa. Ora temporaneamente è con noi, perché è orfana di madre e padre e la sua mamma, che era l'amica del cuore della mia, l'ha raccomandata a lei morendo. C'è anche una zia, una nobildonna un po' strana che vive in campagna e la vorrebbe con sé, ma sembra che sia troppo eccentrica per affidargliela. Il medico che l'ha in cura adesso non è sicuro che quella sia la compagnia più adatta, data la situazione.»

«E quindi rimarrà con voi?»